

Il senso teologico della sofferenza

articolo

Mauro Gagliardi

1. Introduzione

Il segno di croce¹, con cui milioni di uomini ogni giorno iniziano e concludono la propria giornata, nonché la propria partecipazione alla liturgia ed ogni altra preghiera, è il segno fondamentale del cristiano: esso mostra che la sofferenza è un tema centrale del cristianesimo, inscindibilmente legato al concetto cristiano di Dio e del suo agire in favore degli uomini. Nel segno di croce si fondono insieme proprio questi due aspetti fondamentali: il Dio trinitario (nominando le tre Persone divine: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo») e la sofferenza della croce, il cui segno tracciamo sul nostro corpo². Da qui, la sofferenza è stata non solo vissuta ma anche studiata in ogni epoca del cristianesimo, dagli inizi ad oggi, e le soluzioni provvisorie di volta in volta reperite vengono sempre rielaborate, soprattutto in occasione di nuovi drammi nella storia dell'umanità. Come nota anche Benedetto XVI nel libro *Gesù di Nazaret*, commentando la prima tentazione di Cristo, il tema della sofferenza e quello di Dio si richiamano continuamente³. Il diavolo suggerisce a Cristo di mutare le pietre in pane e questo può riferirsi anche al fatto che, quando l'uomo constata che tanti esseri umani muoiono di fame, si chiede: perché Dio non dà loro il pane, eventualmente cavandolo dalle pietre?

Sul tema ci si è profusi sia in trattati teologici, che spirituali, che devozionali. Qui cercherò soltanto di suggerire alcune idee, che sostengano futuri approfondimenti e riflessioni.

A livello classico⁴, si è parlato del tema del

male almeno in tre sensi: 1) il male di natura, consistente nelle perdite e nei mali legati inevitabilmente ai beni e ai vantaggi della creazione⁵; 2) il male esperito dall'uomo, che si chiama dolore o sofferenza; 3) il male morale, o peccato. In questo saggio mi occupo – come si evince dal titolo – del senso teologico del secondo tipo di male. Farò riferimento agli altri due tipi solo nella misura in cui parlarne concorre ad una maggiore elucidazione del mistero della sofferenza umana.

2. Sacra Scrittura

Origine del male nella Sacra Scrittura è il peccato originale: il primo riferimento è chiaramente a Gen 3, riletto da Rm 5,12: «A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato». Con questo, Rm 5 riprende Gen 3,19: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!»⁶. Di seguito offrirò una panoramica sintetica sul tema della sofferenza nella Bibbia, considerando il testo biblico quale unità letteraria e teologica, nonostante la molteplicità di autori, testi e prospettive che materialmente lo compongono⁷.

a. Antico Testamento

L'Antico Testamento dà diverse spiegazioni sul senso della sofferenza. Ognuna, presa singolarmente, risulta insufficiente. Riporto uno schema delle varie teorie anticotesta-



Teologo, docente di Teologia, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma

mentarie sul senso della sofferenza⁸.

1. *Ricompensa del bene e punizione del male*. Il destino di Israele dipende dalla sua fedeltà all'alleanza. In questo modello di pensiero si trova la struttura teologica antica dello stretto rapporto tra ricompensa e castigo. Qui l'atto dell'uomo o del popolo, e le sue conseguenze buone o cattive, sono un tutt'uno. Si contempla anche la possibilità di una punizione per i peccati inconsapevoli, ovvero le trasgressioni della legge compiute inavvertitamente, per le quali Israele pregava e offriva sacrifici⁹. Con questo esercizio di giustizia, JHWH custodisce l'alleanza. Simile teologia non è applicata solo al popolo, ma anche al singolo. Si applica il principio dell'*unicuique suum*, o anche legge del taglione: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente¹⁰.

2. *Retribuzione futura*. L'osservazione della realtà fa rendere conto che, nel migliore dei casi, vi è un certo intervallo tra la colpa e la conseguente punizione del peccatore. Così ci si accorge presto che la semplice legge della retribuzione non sembra funzionare sempre. Il pio ebreo allora proietta in avanti, verso il futuro, la sua speranza di retribuzione. Così il Sal 22 (che sarà citato da Gesù sulla croce)¹¹ esprime il fatto che il pio sofferente, anche se si sente abbandonato da Dio, continua ad aver fiducia. Il Sal 22 comincia con la disperazione e prosegue elencando tutti i motivi della propria sofferenza, ma si conclude con vari atti di fiducia in Dio. A volte il malessere però emerge: «Fino a quando Signore?» (Sal 90,13), ovvero: per quanto tempo il giusto dovrà ancora attendere la giustizia di Dio?

3. *Esperienza della presenza di Dio*. Altra soluzione dinanzi al prosperare dell'empio è la coscienza del giusto di rimanere al cospetto di Dio: questo premio gli basta anche in assenza di benefici materiali. Sal 73,23-26: «Ma io sono con te sempre: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria. Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per

sempre. Ecco, perirà chi da te si allontana, tu distruggi chiunque ti è infedele. Il mio bene è stare vicino a Dio: nel Signore Dio ho posto il mio rifugio, per narrare tutte le tue opere presso le porte della città di Sion».

4. *Sofferenza come medicina*. In questo quarto modello, anche dietro il castigo si vede la mano amorevole di Dio: Dio punisce Israele per i suoi peccati, ma così lo sollecita a tornare al suo amore (cfr. la predicazione dei profeti). Come una medicina amara, i castighi fanno bene. Le sofferenze inducono alla riflessione e a ravvedersi. Qui entra il discorso: non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva¹²; ma anche i vari passi che intendono la sofferenza come salutare rimedio delle proprie carenze¹³ o anche quelli che vedono Dio come un medico che risana dopo aver ferito¹⁴.

5. *Sofferenza come prova*. Dio mette spesso alla prova la fedeltà di Israele. Ciò avviene già con Abramo¹⁵, poi nell'Esodo e nella deportazione. La prova spesso precede un intervento salvifico e comunque tende di norma a garantire agli Israeliti una benedizione come risposta alla fedeltà provata e verificata. Qui già ci si accorge che non ogni sofferenza è sempre un male. Personaggi provati sono ad es. Giobbe e Tobi. Il Signore saggia attraverso la prova la fedeltà dei suoi eletti¹⁶. Ciò però non significa che Dio induca l'uomo al peccato o che il peccato sia almeno in certi casi giustificato¹⁷. Anzi, mediante la prova Dio vuole preservarlo da esso¹⁸.

6. *Sofferenza come purificazione*. Vari profeti usano, in riferimento alla necessità di eliminare il peccato di mezzo ad Israele, l'immagine di un metallo purificato dal fuoco (cfr. Ger 6; Ez 22; Zc 13). Questo tema sarà utilizzato anche da san Pietro nel NT, sebbene in senso più positivo (cf. 1Pt 1,7). Michea 4-5 usa l'immagine di una partoriente, che sarà usata anche da Gesù (cfr. Gv 16,21). Qui l'enfasi è sul "frattempo": per ora si soffre, ma questo porterà un frutto eccezionale e perfezionerà il sofferente.

7. *Sofferenza a servizio del misterioso piano di Dio*. Vi sono storie dell'AT dove ciò è più chiaro: Giuseppe e Giobbe in particolare.

Non sempre è dato di vivere la sofferenza con speranza e luce intellettuale, che ne riveli l'utilità. A volte la sofferenza può sembrare del tutto ingiusta ed inutile. Ma è proprio qui che la fede interviene. In questo modello teologico la sofferenza è compresa in chiave di provvidenza e predestinazione. In certe situazioni bisogna affrontare la sofferenza con una sorta di «fede cieca» nella provvidenza e nella bontà di Dio. In Giobbe il tema si intreccia di nuovo con quello della sofferenza dell'innocente.

8. *Sofferenza vicaria*. In questa prospettiva (sofferenza “vicaria”, cioè svolta in-vece-di o al-posto-di un altro) è molto importante la cosiddetta «personalità corporativa»¹⁹, che riconnette il tema della sofferenza a quello del peccato e il tema del peccato a quello della comunità. La personalità corporativa corrisponde ad un modo di pensare proprio della mentalità biblica, per il quale vi è un nesso intrinseco, misterioso e reale al tempo stesso, tra un singolo ed un gruppo di persone, sicché gli atti dell'uno non solo incidono sulla vita degli altri e viceversa, ma quegli atti sono compiuti anche a nome di altri e, in un certo senso, sono compiuti da loro. Per questo, Dio può dire in Es 20,5-6: «Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi». In base alla personalità corporativa, che vale soprattutto all'interno di una famiglia, di una tribù o di un intero popolo, varie volte nell'Antico Testamento viene sterminata insieme al peccatore la sua famiglia²⁰. Gen 3, testo fondamentale per la teologia del peccato originale e della sua trasmissione, suppone la personalità corporativa. Tuttavia vi sono anche esempi di punizione solo individuale²¹ e teorizzazioni di ciò in diametrale

L'Antico Testamento dà diverse spiegazioni sul senso della sofferenza

opposizione con Es 20²². Alcuni teorizzano che la punizione comunitaria, operata in base alla personalità corporativa, valga soltanto per le colpe commesse contro Dio e non per le colpe in ambito civile. Questo significherebbe riarmonizzare l'apparente opposizione dei testi appena citati nelle precedenti note: quando ad esercitare la giustizia è Dio, Egli può applicare la giustizia secondo la personalità corporativa, punendo o premiando altri per gli atti di uno solo, mentre non può fare ciò un semplice giudice terreno. Il Servo di JHWH, di cui si parla nei celebri quattro canti della seconda

parte del libro del profeta Isaia²³, soffre proprio in quanto personalità corporativa, anche se qui l'enfasi cade soprattutto sul risvolto positivo di essa (la solidarietà salvifica, per cui egli espia, come giusto, per gli ingiusti) più che quello negativo (gravità della colpa

espia dall'innocente). Questi quattro carmi – soprattutto l'ultimo – costituiscono il luogo teologico più importante dell'Antico Testamento per la dottrina dell'espiazione vicaria²⁴.

9. *Vita dopo la morte*. Già nel quarto canto del Servo di JHWH si parla di questa prospettiva²⁵. La visione dell'innocente ingiustamente colpito dalla sofferenza postula una retribuzione che a volte non è visibile quaggiù, ma che deve essere certa quanto meno nell'altra vita²⁶. In quest'ultima ottica, la vita terrena può essere interpretata a volte come un periodo di formazione per la vita eterna: quando si è pronti per il cielo, non serve più rimanere sulla terra²⁷.

b. Nuovo Testamento

Come per l'Antico Testamento, così anche per il Nuovo offro qui uno schema sintetico dei vari modelli esplicativi che intendono dare risposta al problema della sofferenza²⁸.

1. *Retribuzione presente e futura*. Anche nel

Nuovo Testamento Dio ripaga ogni uomo secondo le sue azioni²⁹. Spesso il castigo è passivo: Dio abbandona il peccatore al suo disordine³⁰. Ma la regola della retribuzione, oltre che confermata, è al tempo stesso messa in crisi dalla croce di Cristo: l'Innocente assoluto è sottoposto alla massima sofferenza.

2. *Dimensione escatologica*. La croce di Cristo proietta l'idea cristiana della sofferenza maggiormente sul tema del giudizio escatologico. L'Apocalisse mostra una lotta cosmica tra Cristo e Satana, cominciata all'inizio dei tempi, continuata durante la vita di Gesù³¹ e che terminerà definitivamente solo nell'*eschaton*, con la composizione della Gerusalemme celeste³². Nel frattempo, Satana si dà da fare, sapendo che gli resta poco tempo, procurando sofferenza agli eletti. Gesù stesso dice (cfr. Mc 13) che essi saranno sottoposti a molte sofferenze prima del suo ritorno finale.

3. *Escatologia attualizzata: la necessità di una scelta personale*. Questa situazione di attacco e sofferenza postula una scelta, per Cristo o per Satana. La scelta per Cristo implica anche la scelta di compatire con lui³³. La scelta è quella di obbedire al piano di Dio, come Gesù in croce, con libero amore.

4. *Sacrificio di croce*. Quanto costituisce il punto precedente è in fondo il senso del sacrificio personale come viene inteso nel Nuovo Testamento. A differenza delle vittime offerte nell'Antico Testamento, nel Nuovo Cristo è vittima consapevole nel suo sacrificio di croce³⁴. I quattro evangelisti convergono nel riconoscere l'amore di Dio come sfondo del mistero della croce: Gesù si offre al Padre per amore degli uomini. La croce è la più potente rivelazione sul senso della sofferenza umana.

5. *Sacerdozio di Cristo come vera espiazione efficace (la sofferenza mezzo di redenzione efficace)*. A questo proposito ricordiamo come documento principale la Lettera agli Ebrei, che sviluppa la teologia del sacerdozio di Cristo comparando Gesù Sacerdote del Nuovo Testamento ai sacerdoti dell'Antico Testamento³⁵. Gesù entra nel santuario, cioè nel cielo, per intercedere a nostro favore presso

Dio non portando il sangue di altre vittime – come faceva il sacerdote dell'antica legge – ma portando il suo stesso sangue, che egli ha versato per espiazione realmente il peccato del mondo³⁶. In questo modello, ha grande significato la tematica dell'essere stati acquistati a caro prezzo, il prezzo del sangue di Gesù³⁷.

6. *La sofferenza amorevole come riconciliazione dell'umanità dispersa*. Cristo ha fatto dei due un solo popolo nuovo, dice san Paolo. La sofferenza di Cristo ha anche l'effetto della riconciliazione dell'umanità divisa, oltre che della riconciliazione di questa con Dio: il suo valore, allora, segue i due bracci della croce: la dinamica riconciliatrice si estende verticalmente e anche orizzontalmente³⁸. Attraverso il quinto e sesto modello esplicativo, il Nuovo Testamento insegna che offrire la sofferenza ottiene da Dio ogni sorta di ricomposizione. La sofferenza, accolta e offerta per amore, produce molto frutto, molto più che la pura iniziativa dell'uomo, foss'anche frutto – sia qui consentita l'applicazione in chiave ecclesiale – di una precisa organizzazione e pianificazione pastorale (che comunque non si esclude).

7. *Cristo ricapitolatore*. Il Vangelo mostra, o almeno lascia intuire, la presenza di sofferenze dall'inizio alla fine della vita terrena di Gesù. Egli ha assunto ogni sofferenza vivendola in sé e redimendola. In questo modo egli ha ricapitolato in sé tutta la vicenda dell'uomo, che è vicenda di sofferenza, sofferenza che Cristo ha voluto sperimentare durante l'intero arco della sua vita, così da riprodurre in sé l'uomo crocifisso, per poi elevarlo allo stato di redenzione e glorificazione³⁹. I vangeli suggeriscono ciò discretamente in vari passi, ad esempio nell'episodio delle tentazioni, che si riferisce alla sofferenza dell'essere tentato da parte di Gesù, che ricapitola in sé stesso la tentazione di Adamo nel giardino dell'Eden. San Paolo userà il linguaggio della ricapitolazione in senso più escatologico (ma che comprende anche i misteri della vita del Gesù terreno), come opera definitiva di Cristo (cfr. Ef 1,10).

8. *La sofferenza nel corpo fisico di Cristo e il corpo mistico: sofferenza in favore della Chiesa*.

Altra spiegazione della sofferenza nel Nuovo Testamento è quella che si riferisce ai benefici ecclesiali di essa: Cristo stesso ha offerto la sua sofferenza per la sua Sposa⁴⁰. Perciò, chi soffre può offrire le sue pene in favore del corpo mistico di Cristo⁴¹. Lo stesso san Paolo soffre in favore della Chiesa: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Il tema dell'amore per i suoi (la Chiesa) fa sì che nel Nuovo Testamento quasi scompaia la visione anticotestamentaria della prova, intesa come verifica che Dio fa della nostra fedeltà a Lui. Le prove provengono dal nemico, dalla nostra infermità, dagli altri uomini più che da Dio, almeno direttamente⁴².

9. *Sofferenza e sequela.* Il Nuovo Testamento invita il cristiano a imitare e seguire Cristo in tutto, anche nella sofferenza⁴³. I cristiani in alcuni casi scelgono anche di praticare delle sofferenze come la penitenza del digiuno⁴⁴. Soprattutto, però, il fedele vuole espiare soffrendo. Sofferenza e vocazione sembrano inscindibilmente connesse⁴⁵. La sofferenza è anzi l'unica vera strada verso la gloria⁴⁶. Così il cristiano persino desidera soffrire per amore di Cristo e del prossimo⁴⁷.

3. Padri e Medioevo

È ovviamente impossibile sintetizzare qui quanto hanno detto la Patristica e la Scolastica sul tema della sofferenza. Per quanto riguarda la prima, intendo fare solo un riferimento alla tesi di Gustav Aulén, proposta nel libro *Christus Victor*⁴⁸. Egli mette in discussione il modello agostiniano, che parla della salvezza attraverso il cambiamento oggettivo dell'uomo avvenuto sulla croce e anche il modello anselmiano (cfr. *infra*), per sostenere che nella soteriologia patristica la nozione più importante sarebbe quella di ri-

conciliazione. Inoltre, per lui il pensiero patristico avrebbe conosciuto un'evoluzione che avrebbe prodotto alcuni tipi soteriologici: perciò all'inizio ci sarebbe stato il tipo del *Christus victor*, poi quello del *Christus victima* e infine quello del *Christus exemplar*. Al di là del fatto se ci sia stata o meno un'evoluzione, e di che genere; e anche al di là della valutazione delle tesi di Aulén, questi paradigmi soteriologici sono senz'altro interessanti e gettano luce anche sul senso teologico della sofferenza. È possibile sintetizzare la visione patristica sul grande tema della sofferenza umana proprio attraverso questi tre modelli. Il Cristo vittorioso sconfigge il nemico con la sofferenza: così anche la sofferenza del cristiano va intesa come persecuzione di Satana e al tempo stesso come sua sconfitta⁴⁹. Il Cristo vittima si offre per l'espiazione dei peccati: ugualmente può fare il

Per il Nuovo Testamento offro qui uno schema dei vari modelli esplicativi che intendono dare risposta al problema della sofferenza

cristiano, trasformando il segno negativo della sofferenza subita nel segno positivo della sofferenza accolta ed offerta. Il Cristo esempio ci dà lo stimolo e ci indica la via per affrontare la sofferenza come lui ha fatto. Per quanto riguarda sant'Anselmo di Aosta, egli è il maestro di soteriologia di tutto il Medioevo. In pratica quasi tutti i teologi posteriori sono partiti dalla sua visione della salvezza, anche se in numerosi casi l'hanno corretta su alcuni aspetti. Sant'Anselmo è celebre soprattutto per la sua tesi della soddisfazione: il peccato dell'uomo è un'offesa all'onore di Dio, offesa che deve essere riparata. L'onore di Dio necessita di una soddisfazione infinita, pari a Colui che è stato offeso. È evidente che l'uomo non è nella possibilità di offrire simile soddisfazione, eppure, essendo l'uomo colui che ha offeso, giustizia richiede che sia proprio lui a riparare. Perciò Anselmo ritiene che – una volta accolta la dottrina del peccato originale – si possa dimostrare razionalmente l'incarnazione del Verbo, intesa come mezzo neces-

sario per operare simile soddisfazione. La re-
denzione viene interpretata in questo senso
e quindi anche la sofferenza⁵⁰.

La tesi anselmiana presenta vari aspetti utili
ed interessanti, ma anche alcuni pericoli per
la comprensione cristiana della sofferenza: se
radicalizzata si potrebbe, infatti, in base ad
essa persino giungere all'idea di un Dio ven-
dicativo, quasi assetato dell'umana sofferenza
(di Gesù e nostra), affinché il suo onore ri-
ceva soddisfazione. Se chiaramente questo
non era nelle intenzioni di sant'Anselmo, un
certo numero di predicatori, protestanti
prima e poi anche cattolici, ha sviluppato in
questa direzione una spiritualità che po-
tremmo definire giustizialista. Si trova una
raccolta di sermoni, ad essa improntati, nel
capitolo intitolato «Un lugubre florilegio»,
nel primo volume del libro *Gesù Cristo
l'unico Mediatore* di Bernard Sesboüé⁵¹.

Tali deviazioni sono tuttavia tipiche del-
l'epoca moderna. I grandi scolastici, eredi
dell'impostazione soteriologica di Anselmo,
non cadono in simili sviste e riprendono
l'ottica del Magnifico correggendone anche
un po' la mira: sottolineando cioè più
l'amore di Dio per l'uomo che non la ne-
cessità di una soddisfazione. Tommaso
d'Aquino, nel celebre inno eucaristico *Adoro
te devote* afferma, riferendosi al sangue di
Cristo: *Cuius una stilla salvum facere totum
mundum quit ab omni scelere*⁵². Vuol dire che il
sangue di Cristo è talmente prezioso che
una sola goccia sarebbe bastata per purificare
l'intero universo da ogni peccato. Questo
sangue è prezioso perché è offerto dal-
l'Uomo-Dio con un atto di amore e di do-
nazione totali. Pertanto, non è la quantità
dell'offerta ciò che deve essere notato, ma la
qualità. E la qualità non si calcola soprattutto
in base alla giustizia o all'onore, ma al-
l'amore. Ma allora, si chiede Tommaso, per-
ché Cristo ha versato fino all'ultima goccia
il suo preziosissimo sangue? Perché tanta
sofferenza? L'Aquinata risponde: 1) tanta
sofferenza mostra all'uomo la gravità del suo
peccato; 2) essa al tempo stesso gli mostra
l'immensità dell'amore donativo di Cristo
per noi. Di nuovo allora dobbiamo ripetere
che è sempre la qualità della sofferenza più

che la quantità a costituire la sua grandezza
nella visione cristiana⁵³.

4. Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II non offre una dot-
trina sistematica sulla sofferenza, ma vi fa ri-
ferimento numerose volte, sia circa la
sofferenza di Cristo, che a riguardo della sof-
ferenza della Chiesa, come pure sull'opera
che la Chiesa svolge per lenire le sofferenze
altrui, sia infine rispetto a temi particolari
come la malattia, la morte, ecc. Il Concilio
fa una serie di affermazioni anche in merito
a ciò che ci interessa qui più direttamente:
il significato della sofferenza. Sintetizzo di
nuovo in maniera schematica secondo al-
cuni temi:

1. *Le molestie della vita come sacrificio spirituale*.
Il Vaticano II afferma: «A coloro che ha
unito alla sua vita, Cristo concede di parte-
cipare anche alla sua funzione sacerdotale
perché abbiano ad esercitare il culto spiri-
tuale, a gloria di Dio e a salvezza degli uo-
mini. [...] Anche le sofferenze della vita, se
sopportate con pazienza, diventano sacrifici
spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo.
Nella celebrazione dell'Eucaristia, tutto ciò
viene piissimamente offerto al Padre insieme
con l'oblazione del corpo del Signore»⁵⁴.

2. *Le sofferenze presenti non sono proporzionate
alla gloria futura*. Chiaramente qui lo sfondo
biblico è costituito da Rm 8,18, citato in
Lumen Gentium, 48 ed *Apostolicam Actuositatem*, 4. Il Concilio incoraggia i cristiani tutti
ad affrontare con speranza e fede le soffe-
renze presenti in vista del premio futuro ad
esse conseguente.

3. *La grazia sostiene la Chiesa nella sofferenza*.
«La Chiesa avanza tra le tentazioni e le tri-
bolazioni, sostenuta dalla forza della grazia
di Dio che il Signore le ha promesso affi-
ché per la debolezza della sua carne non
venga meno alla perfetta fedeltà [...] finché,
mediante la croce, non giunga alla luce che
non conosce tramonto»⁵⁵.

4. *Gli uomini si interrogano sul dolore*. Quella
sul senso della sofferenza rappresenta una
domanda universale del genere umano⁵⁶ cui
gli uomini chiedono risposta anche nelle

altre religioni: «Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta circa gli oscuri enigmi della condizione umana che anche oggi come una volta turbano profondamente i cuori degli uomini: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo»⁵⁷.

5. *Solo alla luce di Cristo si svela il senso della sofferenza umana.* Il

Concilio ha su questo punto due passi molto significativi e persino affascinanti: «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio

all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società. Molti, è vero, la cui vita è impregnata di materialismo pratico, sono lungi dall'aver una chiara percezione di questo dramma; oppure, oppressi dalla miseria, non hanno modo di rifletterci. Altri, in gran numero, credono di trovare la loro tranquillità nelle diverse spiegazioni del mondo che sono loro proposte. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell'umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del suo

cuore. Né manca chi, disperando di dare uno scopo alla vita, loda l'audacia di quanti, stimando l'esistenza umana vuota in se stessa di significato, si sforzano di darne una spiegazione completa mediante la loro sola ispirazione. Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo? Che ap-

porta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita? Ecco: la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in

San Tommaso d'Aquino afferma che la sofferenza di Cristo mostra all'uomo la gravità del suo peccato e al tempo stesso gli mostra l'immensità dell'amore donativo di Cristo per noi

terra un altro Nome agli uomini, mediante il quale possono essere salvati. Essa crede anche di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»⁵⁸. Il secondo testo recita: «Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!»⁵⁹.

5. *Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*

Il magistero di Giovanni Paolo II è amplissimo e molto ricco. Anche quello del suo Successore, l'attuale Pontefice Benedetto XVI, si contraddistingue per ampiezza e profondità. In questo contesto è mio desiderio di riprendere solo pochi spunti, che

mi paiono particolarmente significativi.

a. *Giovanni Paolo II, Salvifici Doloris (1984)*

Vorrei cominciare offrendo un florilegio di brani provenienti dalla Lettera Apostolica *Salvifici Doloris*, dell'11 febbraio 1984. In quel documento, Giovanni Paolo II si prefiggeva di analizzare la tematica del dolore, che quando è vissuto dall'essere umano acquista il nome di sofferenza, la quale sussiste in duplice forma, sia fisica che morale. L'uomo non subisce semplicemente il dolore; egli soffre consciamente e si interroga a riguardo della sua sofferenza, chiede il perché, cioè per quale causa e per quale fine. La domanda riguarda allora sia l'origine quanto la finalità della sofferenza umana. La risposta definitiva a questo quesito essenziale è offerta da Cristo crocifisso e risorto, Redentore attraverso la sofferenza e Redentore della sofferenza. Essa, grazie a Cristo, si trasforma, da effetto di un male, in causa di salvezza per l'umanità. Ecco alcuni splendidi passaggi del testo, cui faccio seguire in corsivo una breve frase riassuntiva ed esplicativa:

– «La redenzione si è compiuta mediante la croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza»⁶⁰: *La sofferenza come mezzo di redenzione.*

– «L'uomo "muore" quando perde la "vita eterna". Il contrario della salvezza non è, quindi, la sola sofferenza temporale, una qualsiasi sofferenza, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione»⁶¹: *L'unica sofferenza che non giova è la dannazione.*

Nel carme di Is 53 (quarto canto del servo di JHWH, cfr. *supra*) vi è, secondo il Papa, una descrizione della Passione di Cristo:

– «Più ancora di questa descrizione della Passione, ci colpisce nelle parole del profeta *la profondità del sacrificio di Cristo*. Ecco, egli, benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini, perché si addossa i peccati di tutti. [...] *Tutto il peccato dell'uomo nella sua estensione e profondità diviene la vera causa della sofferenza del Redentore.* [...] Si può dire che questa sofferenza è "sostitu-

tiva"; soprattutto, però, essa è "redentiva". [...] Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché egli solo, come Figlio unigenito, poté prenderli su di sé, assumerli *con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato*; in un certo senso annienta questo male nello spazio spirituale dei rapporti tra Dio e l'umanità, e riempie questo spazio col bene»⁶²: *Modalità dell'offerta ed effetti salvifici della sofferenza di Cristo.*

– «Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani provano *la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza*»⁶³: *La sofferenza come verifica dell'amore.*

– «Misurando "l'intero" male di voltare le spalle a Dio, contenuto nel peccato, Cristo, mediante la divina profondità dell'unione filiale col Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile *questa sofferenza che è il distacco*, la ripulsa del Padre, la rottura con Dio. Ma proprio mediante tale sofferenza, egli compie la redenzione»⁶⁴: *Il fatto che Cristo in croce abbia percepito il distacco dal Padre è un'opinione teologica*⁶⁵, *con un possibile fondamento nella Scrittura, opinione che sottolinea la sofferenza anche psicologica in Cristo*⁶⁶.

– «Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta*. Cristo – senza nessuna colpa propria – si è addossato "il male totale del peccato". L'esperienza di questo male determinò l'incomparabile misura della sofferenza di Cristo, che diventò *il prezzo della redenzione*»⁶⁷: *Grazie a Cristo, anche la sofferenza ha un valore.*

– «Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha insieme *elevato la sofferenza umana a livello di redenzione*. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo»⁶⁸: *Affermazione molto importante per capire il valore dell'offerta del proprio soffrire.*

– «La partecipazione alle sofferenze di Cristo è al tempo stesso sofferenza per il regno di Dio. [...] Mediante le loro sofferenze, [quanti soffrono con Cristo] in un certo senso restituiscono l'infinito prezzo della Passione e della morte di Cristo che divenne il prezzo della nostra redenzione»⁶⁹.

– «In quanto l'uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo, [...] in tanto *egli completa a suo modo* quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha operato la redenzione del mondo. Questo vuol dire forse che la redenzione compiuta da Cristo non è completa? No. Questo significa solo che la redenzione, operata in forza dell'amore satisfattorio, rimane *costantemente aperta ad ogni amore* che si esprime *nell'umana sofferenza*. In questa dimensione [...] la redenzione già compiuta fino in fondo si compie, in un certo senso, costantemente»⁷⁰: *Vale anche qui il commento offerto all'insegnamento del n. 19.*

– «La sofferenza è in se stessa un provocare il male. Ma Cristo ne ha fatto la più solida base del bene definitivo, cioè del bene della salvezza eterna»⁷¹.

– «La sofferenza non può essere *trasformata* e mutata con una grazia dall'esterno, ma *dall'interno*. E Cristo mediante la sua sofferenza salvifica si trova quanto mai dentro ad ogni sofferenza umana» (n. 26).

b. Benedetto XVI, Discorso alla Curia Romana (2005)

Terminato il nostro florilegio della *Salvifici Doloris*, è ora opportuno ricordare che il tema della sofferenza non è stato trattato da Giovanni Paolo II solo attraverso il suo illuminato magistero, ma anche mediante l'esperienza personale⁷². Benedetto XVI, nel suo importante discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005, ha richiamato la trattazione "non magisteriale" di Giovanni Paolo II sulla sofferenza. Papa Benedetto ricorda la sofferenza personale del suo predecessore e annota:

«Il Santo Padre, con le sue parole e le sue opere, ci ha donato cose grandi; ma non meno importante è la lezione che ci ha dato dalla cattedra della sofferenza e del silenzio. Nel suo ultimo libro "Memoria e Identità" (Rizzoli 2005) ci ha lasciato un'interpreta-

zione della sofferenza che non è una teoria teologica o filosofica, ma un frutto maturato lungo il suo personale cammino di sofferenza, da lui percorso col sostegno della fede nel Signore crocifisso. Questa interpretazione, che egli aveva elaborato nella fede e che dava senso alla sua sofferenza vissuta in comunione con quella del Signore, parlava attraverso il suo muto dolore trasformandolo in un grande messaggio. Sia all'inizio come ancora una volta alla fine del menzionato libro, il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato

dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: "Non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema" (pag.

198). Il male è forse invincibile? È la vera ultima potenza della storia? A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano. Esiste un limite contro il quale la potenza del male s'infrange? Sì, esso esiste, risponde il Papa in questo suo libro, come anche nella sua Enciclica sulla redenzione. Il potere che al male mette un limite è la misericordia divina. Alla violenza, all'ostentazione del male si oppone nella storia – come "il totalmente altro" di Dio, come la potenza propria di Dio – la divina misericordia. L'agnello è più forte del drago, potremmo dire con l'Apocalisse. Alla fine del libro, nello sguardo retrospettivo sull'attentato del 13 maggio 1981 ed anche sulla base dell'esperienza del suo cammino con Dio e con il mondo, Giovanni Paolo II ha approfondito ulteriormente questa risposta. Il limite del potere del male, la potenza che, in definitiva, lo vince è – così egli ci dice – la sofferenza di Dio, la sofferenza del

Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta

Figlio di Dio sulla croce: “La sofferenza di Dio crocifisso non è soltanto una forma di sofferenza accanto alle altre... Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l’ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell’amore... La Passione di Cristo sulla croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l’ha trasformata dal di dentro... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell’amore... Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza... Il male... esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l’amore, che è dono di sé... a chi è visitato dalla sofferenza... Cristo è il Redentore del mondo: ‘Per le sue piaghe noi siamo stati guariti’ (Is 53, 5)” (pag. 198 ss.). Tutto questo non è semplicemente teologia dotta, ma espressione di una fede vissuta e maturata nella sofferenza. Certo, noi dobbiamo fare del tutto per attenuare la sofferenza ed impedire l’ingiustizia che provoca la sofferenza degli innocenti. Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo. In questo modo essa si fonde insieme con l’amore redentore e diventa, di conseguenza, una forza contro il male nel mondo. La risposta che si è avuta in tutto il mondo alla morte del Papa è stata una manifestazione sconvolgente di riconoscenza per il fatto che egli, nel suo ministero, si è offerto totalmente a Dio per il mondo; un ringraziamento per il fatto che egli, in un mondo pieno di odio e di violenza, ci ha insegnato nuovamente l’amare e il soffrire a servizio degli altri; ci ha mostrato, per così dire, dal vivo il Redentore, la redenzione, e ci ha dato la certezza che, di fatto, il male non ha l’ultima parola nel mondo».

«Cito – continua Benedetto XVI – un’altra espressione sul tema, dallo stesso libro “Memoria e identità”. Parlando del “limite imposto al male nella storia dell’Europa”, Giovanni Paolo II si riferisce ai grandi mali delle ideologie del XX secolo, apportatori di enormi sofferenze e dice: “Ciò che veniva

fatto di pensare era che quel male fosse in qualche modo necessario al mondo e all’uomo. Succede, infatti, che in certe concrete situazioni dell’esistenza umana il male si riveli in qualche misura utile, in quanto crea occasioni per il bene. [...] San Paolo, da parte sua, ammonisce a questo proposito: ‘Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male’ (Rm 12,21). In definitiva si arriva così, sotto lo stimolo del male, a porre in essere un bene più grande” (p. 27). E più avanti: “Tutto questo male esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l’amore” (p. 199)»⁷³.

Ho citato in maniera estesa il discorso di Benedetto XVI, in cui egli si riferisce alla sofferenza personale del suo amato Predecessore. Da questa lunga citazione vorrei estrarre e mettere in grande evidenza il seguente passaggio: «Certo, noi dobbiamo fare del tutto per attenuare la sofferenza ed impedire l’ingiustizia che provoca la sofferenza degli innocenti. Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo. In questo modo essa si fonde insieme con l’amore redentore e diventa, di conseguenza, una forza contro il male nel mondo»⁷⁴. In secondo luogo, Benedetto XVI cita un’espressione contenuta in *Memoria e identità*, ovvero: «Ciò che veniva fatto di pensare era che quel male fosse in qualche modo necessario al mondo e all’uomo. Succede, infatti, che in certe concrete situazioni dell’esistenza umana il male si riveli in qualche misura utile, in quanto crea occasioni per il bene». Qui non è possibile entrare in riflessioni che ci condurrebbero lontano: bisogna riconoscere però che, a partire da questa frase, non è difficile operare una problematizzazione del tema⁷⁵.

c. Benedetto XVI, Deus Caritas est (2005)

Continuando con Benedetto XVI, anche nella sua Enciclica *Deus Caritas est*, troviamo spunti interessanti sul tema della sofferenza. Propriamente il documento è dedicato al-

l'amore. Amore erotico e agapico, amore per Dio e per il prossimo. Ma c'è un accenno molto interessante nel testo: il Papa opera una distinzione tra i due tipi di amore (eros e agape) e tuttavia li mostra come dimensioni dell'unica realtà dell'amore. Amore che prende o riceve (eros) e amore che dona (agape). L'agape svolge una funzione di purificazione, non di annullamento dell'eros umano. In questo, c'è anche un riferimento al senso della sofferenza, nella particolare forma del sacrificio personale. L'amore agapico ci insegna ad accettare, anzi addirittura a desiderare il sacrificio, cosa impossibile in base al solo amore erotico. «Come dobbiamo configurarci concretamente – scrive Benedetto XVI – questo cammino di ascesa e di purificazione? Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel

Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore

Cantico dei Cantici, uno dei libri dell'Antico Testamento ben noto ai mistici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'"amore". Dapprima vi è la parola "*dodim*" – un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola "*ahabà*", che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono "*agape*" che [...] diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per

l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca»⁷⁶. Questi chiarimenti costituiscono la base per diverse applicazioni pratiche, tra cui quelle dedicate al mistero della sofferenza.

Il n. 38 dell'Enciclica è dedicato interamente al mistero della sofferenza umana (personale e comunitaria) riletto alla luce della fede. Vale la pena riprodurlo per intero:

«Certo Giobbe può lamentarsi di fronte a Dio per la sofferenza incomprensibile, e apparentemente ingiustificabile, presente nel mondo. Così egli parla nel suo dolore: "Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare

fino al suo trono! ... Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? ... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso ed ho paura di lui. Dio ha

fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito" (23,3.5-6.15-16). Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto, in dialogo orante: "Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?" (Ap 6,10). È sant'Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede: "*Si comprehendis, non est Deus*" – Se tu lo comprendi, allora non è Dio⁷⁷. La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza. Per il credente non è possibile pensare che Egli sia impotente, oppure che "stia dormendo" (cfr. 1Re 18,27). Piuttosto è vero che perfino il nostro gridare è, come sulla bocca di Gesù in croce, il modo estremo e più profondo per affermare la nostra fede nella sua sovrana potestà. I cristiani, infatti, continuano a cre-

dere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella “bontà di Dio” e nel “suo amore per gli uomini” (Tt 3,4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi»⁷⁸.

d. *Benedetto XVI, Spe Salvi (2007)*

Infine, non si può tralasciare l’insegnamento contenuto nella seconda Enciclica di Benedetto XVI, dal titolo *Spe Salvi*, nella quale l’agire ed il soffrire sono considerati «luoghi di apprendimento della speranza». Il Papa ricorda che «come l’agire, anche la sofferenza fa parte dell’esistenza umana. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall’altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. [...] Sì, dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa»⁷⁹. La vera soluzione al dramma umano della sofferenza non consiste nella fuga da essa, bensì nell’unione con Cristo: «Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l’uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l’unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore». Non bisogna dimenticare, continua il Papa, che per raggiungere l’intima unione con Cristo, che sana l’uomo dalla sofferenza del male, è necessario sottoporsi volontariamente ad un altro tipo di sofferenza, quella dell’amore: «Anche il “sì” all’amore è fonte di sofferenza, perché l’amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire.

L’amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale»⁸⁰.

Concludiamo riportando un’ampia citazione del n. 39 dell’Enciclica, al cui centro spicca una bellissima citazione di san Bernardo:

«Soffrire con l’altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell’amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l’abbandono dei quali distruggerebbe l’uomo stesso. Ma ancora una volta sorge la domanda: ne siamo capaci? È l’altro sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell’amore da giustificare il dono di me stesso? Alla fede cristiana, nella storia dell’umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell’uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l’Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis*⁸¹ – Dio non può patire, ma può compatire. L’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l’uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza»⁸².

6. Conclusioni

Nell’attuale contesto culturale, segnato da un marcato edonismo, la sofferenza può fa-

cilmente essere intesa esclusivamente in senso negativo. Essa è spesso ritenuta male in assoluto, perché la sofferenza rappresenta il contrario del piacere. Si cerca di sopprimere ogni sofferenza per via medica (dagli antidolorifici fino al caso estremo dell'eutanasia), per via religiosa (le nuove pseudoreligiosità del benessere) o per via chimica (le droghe). Più che cercare risposta alla grande domanda sulla sofferenza, l'uomo di oggi cerca spesso di sfuggirvi in ogni modo⁸³ (si veda, in ambito cristiano, la diffusa disaffezione verso le pratiche penitenziali).

Le grandi religioni (ormai molto presenti anche nei paesi occidentali) non condividono la visione cristiana della sofferenza. Per il paganesimo che oggi, in nuove forme, torna alla ribalta in Occidente, come pure per il buddismo, la convinzione di fondo corrisponde al fatalismo: il dolore è inevitabile, non c'è nulla che si possa fare per lenire la sofferenza. Da ciò deriva che si cerchi di sfuggirla – il neopaganesimo materialista lo fa in un modo (ossia stordendosi col bulimico possesso di beni e concedendosi distrazioni di ogni tipo), il buddismo in un altro (cercando il distacco assoluto da un mondo ritenuto pura apparenza), ma è comunque la fuga dalla sofferenza ciò che si ricerca. Questa impostazione rivela un'ignoranza di fondo all'interno del sistema dottrinale di queste religioni, a riguardo dell'origine della sofferenza e quindi anche sulla finalità di essa. In questa visione, l'uomo o si ribella (prometeismo pagano) o acquiesce (buddismo). Ma il risultato è unico: il dolore appare sterile e quindi inutile⁸⁴.

Anche il concetto islamico del dolore è lontano da quello cristiano. Nella concezione del Corano, non c'è posto per un Dio sofferente⁸⁵. La sofferenza è una realtà esterna, che non tocca Dio. Su questo i cristiani possono essere d'accordo: secondo noi, infatti, l'essenza divina in quanto tale è immutabile e impassibile. Tuttavia, per i cristiani Dio è il Padre del Figlio crocifisso, che per puro amore si dona alla più atroce sofferenza, trasformandola in mezzo di redenzione. Per l'islam, invece, il dolore è sempre una sconfitta, un segno di debolezza e di impotenza

che Dio non può assumere, neppure per amore nostro.

Di fronte a tutto ciò, è utile ribadire in una sintesi finale i punti che sono emersi e che ci permettono di interpretare a livello di teologia cristiana la sofferenza dell'uomo, pur restando quello del male e della sofferenza un grande mistero, che si svelerà a noi completamente solo una volta raggiunto il nostro ultimo destino. Nondimeno penso che, seppur nello stato di viatori, possiamo abbozzare una sistematizzazione in questi termini:

1. Il male non ha origine da Dio⁸⁶.
2. Il male, anche quello che riscontriamo nelle creature irrazionali, deriva dal peccato degli angeli⁸⁷ e dell'uomo⁸⁸.
3. Il male consapevole, ovvero quello che è esperito dalla creatura razionale, si chiama dolore o meglio sofferenza.
4. La sofferenza dell'uomo in quanto tale non è voluta o procurata da Dio.
5. Essa è frutto delle conseguenze del peccato originale, della malvagità degli uomini e dei peccati personali⁸⁹.
6. Tuttavia la sofferenza è permessa da Dio, sempre in vista di un fine buono.
7. Dio permette che siamo tentati e che soffriamo, sebbene mai al di là delle nostre possibilità di resistenza e sopportazione, perché veniamo potati, come la vite della parabola evangelica, e cresciamo più belli e rigogliosi, eliminando i nostri tralci secchi (sofferenza come purificazione e pedagogia).
8. Dio permette la sofferenza perché ce la siamo meritata con i nostri peccati (sofferenza come pena).
9. Dio permette la sofferenza perché portiamo il carico delle colpe altrui e partecipiamo così alla Passione del Figlio suo (sofferenza come espiazione vicaria).
10. Dio permette la sofferenza perché otteniamo più merito per la vita eterna, conformandoci a Cristo Agnello immolato (sofferenza come via di santificazione).
11. Tutto ciò è a noi possibile perché Dio stesso, fattosi uomo, ha preso su di sé la sofferenza e, da motivo di confusione e di morte, ne ha fatto il mezzo della redenzione, mutando così il segno negativo in segno po-

sitivo. Grazie alla Passione di Cristo, soffrire non è più un male ma paradossalmente un bene, per l'uomo che si sottomette nell'amore e nell'obbedienza al prudentissimo piano e giudizio divino⁹⁰.

12. Così il cristianesimo dà la risposta ultima al problema della sofferenza, cui la ragione da sola non può giungere, e perciò, anche su questo aspetto, il cristianesimo si rivela come l'unica risposta definitiva alle domande del cuore umano.

Concludo citando le penetranti affermazioni di san Luigi Maria Grignion de Montfort, che scrive: «Il mistero della croce è sconosciuto ai Gentili, respinto dagli Ebrei, e non apprezzato dagli eretici e dai cattivi cattolici. Eppure è questo il grande mistero che dovete apprendere sperimentalmente alla scuola di Gesù Cristo e che solo da lui potete imparare. Cerchereste invano in tutte le scuole di pensiero dell'antichità un filosofo che l'abbia insegnato; invano chiedereste consiglio alla luce dei sensi e della ragione. Solo Gesù Cristo, con la sua grazia efficace, può farvi conoscere e gustare tale mistero. [...] Questa è la nostra filosofia naturale e soprannaturale, la nostra teologia perfetta e misteriosa, la nostra pietra filosofale che con il filtro della pazienza rende preziosi i metalli più vili e trasforma i dolori più acuti in delizie, la povertà in ricchezza, le umiliazioni più profonde in motivo di gloria»⁹¹.

NOTE

¹ Cf. M. LOCONSOLE, *Il segno della croce. Storia e liturgia*, Progedit, Bari 2009.

² Cf. G.M. SALVATI, *Teologia trinitaria della croce*, LDC, Leumann (TO) 1987.

³ Cf. J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 52-57.

⁴ Oltre al celebre testo di san TOMMASO D'AQUINO, *Quaestio de malo*, si possono vedere, a livello di filosofia cristiana: J. MARITAIN, *Dio e la permissione del male*, Morcelliana, Brescia 2000⁶; e a livello teologico: C. JOURNET, *Il male. Saggio teologico*, Borla, Roma 1993².

⁵ Il Signore accenna a questo tipo di "male", che non ha alcuna colpevolezza morale, nel detto: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv

12,24).

⁶ Ho studiato ampiamente questi testi antico e neo-testamentari nella mia tesi dottorale: M. GAGLIARDI, *La cristologia adamitica. Tentativo di recupero del suo significato originario*, PUG, Roma 2002 (bibliografia).

⁷ Il presente testo è stato redatto in prima stesura nel 2007, quindi le citazioni bibliche in esso presenti seguono la versione CEI 1973 e non la nuova versione 2008.

⁸ Riprendo la schematizzazione proposta da J. M. MCDERMOTT, *La sofferenza umana nella Bibbia. Saggio di teologia biblica*, Dehoniane, Roma 1990, 37-87, ma dando un'impostazione personale ai vari paragrafi.

⁹ «Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo»: Sal 19,13.

¹⁰ Cfr. Es 21,23b-24; Lv 24,20; Dt 19,21.

¹¹ Cfr. F. DE CARLO, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). *I Salmi nel racconto della passione di Gesù secondo Marco*, G&B Press, Roma 2009.

¹² «Forse che io ho piacere della morte del malvagio – dice il Signore Dio – o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?»: Ez 18,23.

¹³ «Bene per me se sono stato umiliato perché impari ad obbedirti»: Sal 119,71.

¹⁴ «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà»: Os 6,1.

¹⁵ «Dio mise alla prova Abramo»: Gen 22,1.

¹⁶ «Dio, tu ci hai messi alla prova; ci hai passati al crogiuolo, come l'argento. Ci hai fatti cadere in un agguato, hai messo un peso ai nostri fianchi. Hai fatto cavalcare uomini sulle nostre teste; ci hai fatto passare per il fuoco e l'acqua, ma poi ci hai dato sollievo»: Sal 66,10-12.

¹⁷ «Non dire: "Mi son ribellato per colpa del Signore", perché ciò che egli detesta, non devi farlo. Non dire: "Egli mi ha sviato", perché egli non ha bisogno di un peccatore. Il Signore odia ogni abominio, esso non è voluto da chi teme Dio. Egli da principio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere. Se vuoi, osserverai i comandamenti; l'essere fedele dipenderà dal tuo buonvolere. Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; là dove vuoi stenderai la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte; a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. Grande infatti è la sapienza del Signore, egli è onnipotente e vede tutto. I suoi occhi su coloro che lo temono, egli conosce ogni azione degli uomini. Egli non ha comandato a nessuno di essere empio e non ha dato a nessuno il permesso di peccare»: Sir 15,11-20.

¹⁸ «Mosè disse al popolo: "Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecciate"»: Es 20,20.

¹⁹ Cfr. J. DE FRAINE, *Adamo e la sua discendenza. La concezione della personalità corporativa nella dialettica biblica dell'individuale e del collettivo*, Città Nuova, Roma 1968.

²⁰ Cfr. Gs 7,24-26; 1Re 21,21.

²¹ «Quando il regno fu saldo nelle sue mani, uccise i suoi ufficiali che avevano ucciso il re, suo padre. Ma non fece morire i figli degli uccisori, secondo quanto è scritto nel libro della legge di Mosè, ove il Signore prescrive: “Non si metteranno a morte i padri per una colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per una colpa dei padri. Ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato”»: 2Re 14,5-6.

²² «Non si metteranno a morte i padri per una colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per una colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato»: Dt 24,16. «In quei giorni non si dirà più: I padri han mangiato uva acerba i denti dei figli si sono allegati! Ma ognuno morirà per la sua propria iniquità; a ogni persona che mangi l'uva acerba si allegheranno denti»: Ger 31,29; «Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele: I padri han mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati? Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; chi pecca morirà»: Ez 18,2.

²³ Cfr. Is 42,1-7; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12.

²⁴ Cfr. B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico Mediatore. Saggio sulla redenzione e la salvezza, I: Problematica e rilettura dottrinale*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, 337-342.

²⁵ «Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza»: Is 53,11.

²⁶ «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità»: Sap 3,1-4; «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre»: Dn 12,2-3.

²⁷ «Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito. Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti o l'inganno non ne traviasse l'animo, poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice. Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera. La sua anima fu gradita al Signore; perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio»: Sap 4,10-14.

²⁸ Con libertà creativa ancora maggiore rispetto alla trattazione sull'Antico Testamento, mi ispiro qui di nuovo allo schema di J.M. McDERMOTT, *La sofferenza umana nella Bibbia*, cit., 89-144.

²⁹ «E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio»: 1Pt 1,17; «Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su

di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, perché presso Dio non c'è parzialità»: Rm 2,5-11. Si vedano anche: At 10,34; Gal 2,6; Ef 6,9.

³⁰ Cfr. Rm 1,28; 1Cor 5,5.

³¹ Cfr. soprattutto lo schema letterario e teologico della narrazione della Passione nel Vangelo secondo Giovanni, come evidenziato da I. DE LA POTTERIE, *La Passione di Gesù secondo il vangelo di Giovanni. Testo e spirito*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988.

³² Cfr. U. VANNI, *Apocalisse: una assemblea liturgica interpreta la storia*, Queriniana, Brescia 1982³.

³³ «Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio»: Eb 13,13.

³⁴ «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo»: Gv 10,17.

³⁵ Cfr. lo studio in chiave di analisi retorica di A. VANHOYE, *L'Epistola agli Ebrei. «Un sacerdote diverso»*, EDB, Bologna 2010.

³⁶ «Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna»: Eb 9,12.

³⁷ Cfr. Rm 3,25; Ef 1,7; 1Pt 1,19; 1Gv 1,7.

³⁸ «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini»: Ef 2,13-17; «Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli»: Col 1,19-20.

³⁹ Sant'IRENEO DI LIONE ha sviluppato ampiamente il tema della ricapitolazione ad opera di Cristo nel suo trattato classico *Adversus haereses*.

⁴⁰ «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza

macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata»: Ef 5,25-27.

⁴¹ «Faceva parte di una forma di devozione, oggi forse meno praticata, ma non molto tempo fa ancora assai diffusa, il pensiero di poter “offrire” le piccole fatiche del quotidiano, che ci colpiscono sempre di nuovo come punzecchiature più o meno fastidiose, conferendo così ad esse un senso. [...] Queste persone erano convinte di poter inserire nel grande compartire di Cristo le loro piccole fatiche, che entravano così a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. In questa maniera anche le piccole seccature del quotidiano potrebbero acquistare un senso e contribuire all'economia del bene, dell'amore tra gli uomini. Forse dovremmo davvero chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi»: BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, n. 40.

⁴² Va tenuto sempre presente, infatti, il riferimento finale del Padre Nostro: «Non ci indurre in tentazione» (Mt 6,13), che – con scelta discussa tra esegeti e teologi – la nuova versione CEI 2008 rende con: «Non abbandonarci alla tentazione».

⁴³ «Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”»: Lc 9,23; «Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri»: Gal 5,24.

⁴⁴ Più volte nel Libro degli Atti e anche in 2Cor 6,5.

⁴⁵ «...e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome»: At 9,16; «Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio»: 1Pt 4,15-16; «Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi»: Gv 15,20.

⁴⁶ «Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria»: Rm 8,17.

⁴⁷ «Perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui»: Fil 1,29; «E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi»: Fil 2,17; «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti»: Fil 3,10-11; «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme»: 1Pt 2,21.

⁴⁸ Cfr. G. AULÉN, *Christus Victor. A Historical Study of the Three Main Types of the Idea of Atonement*, SPCK, London 1975² (1931¹).

⁴⁹ Si può vedere una buona trattazione sul *Christus victor* nel manuale del compianto padre D. HERCSIK, *Il Signore Gesù. Saggio di cristologia e soteriologia*, EDB, Bologna 2010, 159-172.

⁵⁰ Ovviamente mi riferisco all'opera classica di sant'ANSELMO DI AOSTA, *Cur Deus homo?* scritta attorno

al 1098. Cfr. l'edizione italiana, che include anche un altro importante testo sull'argomento dello stesso Dottore Magnifico: ANSELMO D'AOSTA, *Perché un Dio Uomo? Lettera sull'incarnazione del Verbo* (A. ORAZZO, ed.), Città Nuova, Roma 2007.

⁵¹ Cfr. B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico Mediatore*, cit., I, 74-92.

⁵² Ho tradotto ampie parti dell'Ufficio del *Corpus Domini* di san Tommaso nel volume: M. GAGLIARDI, *Introduzione al Mistero eucaristico. Dottrina – liturgia – devozione*, San Clemente, Roma 2007, 167-171 (con testo latino a fronte).

⁵³ «Nella soddisfazione si presta più attenzione all'affetto di colui che offre, che non alla quantità dell'offerta»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, 79, 5.

⁵⁴ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 34. Sul tema del poter offrire se stessi a Dio, in particolare in occasione dell'azione liturgica, si veda l'enciclica *Mediator Dei* pubblicata nel 1947 da PIO XII. Di fondamentale importanza è, in quest'ottica, il testo di Rm 12,1-2, commentato in chiave liturgica da J. RATZINGER in diversi suoi scritti e in particolare in *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001. Su tutta la questione, cfr. M. GAGLIARDI, *Liturgia fonte di vita. Prospettive teologiche*, Fede & Cultura, Verona 2009, 25-57.

⁵⁵ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 9.

⁵⁶ Cfr. ID., *Gaudium et Spes*, 10.

⁵⁷ ID., *Nostra Aetate*, 1.

⁵⁸ ID., *Gaudium et Spes*, 10.

⁵⁹ *Ibidem*, 22.

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*, 3.

⁶¹ *Ivi*, 14.

⁶² *Ivi*, 17.

⁶³ *Ivi*, 18.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Sostenuta, ad esempio, da H.U. VON BALTHASAR, *Teologia dei tre giorni. Mysterium Paschale*, Queriniana, Brescia 1998³, 114-115. Riportiamo anche alcune espressioni dal volume, dello stesso Autore, *Teodrammatica*, IV: *L'Azion*e, Jaca Book, Milano 1986 (rist. 1999): «... la tenebra dello stato peccaminoso viene certamente esperita da Gesù» (p. 313); «La volontà, insieme obbediente e amorosa, di Gesù a non lasciare questa solidarietà [con i peccatori] gli fa gustare così a fondo la tenebra dell'abbandono di Dio» (pp. 324-325); «Egli esperisce in sé non il loro peccato, ma la disperazione [!] della loro opposizione contro Dio» (p. 325); «Il Figlio, che si è del tutto abbandonato affidandosi al Padre (fino all'identificazione con i fratelli nella loro perdizione), deve proprio adesso essere abbandonato dal Padre» (*ibidem*).

⁶⁶ Non possiamo perciò prendere queste parole di Giovanni Paolo II come un pronunciamento solenne e definitivo. Numerose e importanti voci della Tradizione non sono d'accordo con questa opinione. Possiamo citare ad esempio il venerabile Canone Romano della liturgia latina, in cui si parla della «beata Passione» di Cristo. Cfr. anche TOMMASO

D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, 46, 8; ID., *Quaestio de veritate*, 26, 10; *Decreto del S. Uffizio* del 5 giugno 1918 (DS 3645).

⁶⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*, 19.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, 21.

⁷⁰ *Ivi*, 24.

⁷¹ *Ivi*, 26.

⁷² Su questo tema si può vedere: F BRANCATO, «L'ultima chiamata». *Giovanni Paolo II e la morte*, Giunti, Firenze 2006.

⁷³ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia romana*, 22.12.2005.

⁷⁴ Come si vedrà fra poco, questo pensiero ritorna nelle due prime Encicliche del Papa: *Deus Caritas est* e *Spe Salvi*. Per un confronto tra questi due testi, si veda: M. GAGLIARDI, «L'enciclica *Spe Salvi*. Alla luce di *Deus Caritas est* e della teologia di Joseph Ratzinger», in *Communio* 215 (2008), 59-79.

⁷⁵ Cfr. V. MANCUSO, «Metafisica del dolore innocente», in *Rassegna di Teologia* 48 (2007), 181-207. L'articolo contiene spunti di riflessione interessanti, che riprendono quelli di un volume edito dallo stesso Autore nel 2002 per l'editore Mondadori di Milano, dal titolo *Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio*. È noto che Mancuso accompagna spunti intelligenti a proposizioni teologiche inaccettabili o problematiche.

⁷⁶ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 6.

⁷⁷ AGOSTINO DI IPPONA, *Sermo* 52,16: *PL* 38, 360.

⁷⁸ BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 38.

⁷⁹ ID., *Spe Salvi*, 36.

⁸⁰ *Ivi*, 37.

⁸¹ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones in Canticum Cantorum*, 26,5: *PL* 183, 906.

⁸² BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 39.

⁸³ «Possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla. Proprio là dove gli uomini, nel tentativo di evitare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi

la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto maggiormente l'oscura sensazione della mancanza di senso e della solitudine»: BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 37.

⁸⁴ Cfr. M. GAGLIARDI, «Salvezza, Redenzione, Giustificazione. Nel Cristianesimo e nelle principali religioni», in *Alpha Omega* 10 (2007), 31-64; 189-208.

⁸⁵ Cfr. C.W. TROLL, «Maometto, profeta anche per i cristiani?», in *La Civiltà Cattolica* (2007) II, 339-353.

⁸⁶ Gen 1 descrive i sei giorni della creazione. Al termine di ognuno di essi, guardando le sue opere, Dio certifica che sono «cosa buona».

⁸⁷ CONCILIO LATERANENSE IV, *Firmiter* (DS 800): «Il diavolo e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi. L'uomo poi ha peccato per suggestione del demonio».

⁸⁸ «La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta»: Rm 8,20.

⁸⁹ Che la sofferenza non abbia origine da Dio lo si comprende anche dal fatto che il peccato – vera origine del male – non trova la sua causalità prima in Dio, ma in noi: «Deus nullo modo est causa peccati, neque directe, neque indirecte»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, 79, 1; «Defectus gratiae prima causa est ex nobis»: *ibid.*, 112, 3, ad 2; «Istum autem carere gratia, ex duobus contingit: tum quia ipse non vult recipere, tum quia Deus non sibi infundit, vel non vult sibi infundere. Horum autem duorum talis est ordo, ut secundum non sit nisi ex suppositione primi [...]. Patet ergo quod huius defectus absolute prima causa est ex parte hominis qui gratia caret; sed ex parte Dei non est causa huius defectus nisi ex suppositione illius quod est causa ex parte hominis»: ID., *In I Sententiarum*, 40, 4, 2.

⁹⁰ «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio»: Rm 8,28.

⁹¹ L.M. GRIGNON DE MONTFORT, *Lettera agli amici della croce*, n. 26.